

Per riconoscere la posizione della donna nella Chiesa Lei è convinto sia necessario un passo propedeutico che la Chiesa deve fare attraverso la lotta alla clericalizzazione. Può approfondire questa intuizione?

Non bisogna dimenticare che papa Francesco è un uomo formato alla scuola dei Gesuiti, cioè è un uomo metodico, come Carlo Maria Martini. Una persona intuitiva, ma con un metodo di lavoro. C'è un'agenda interiore di papa Francesco per cui ci sono delle priorità. Il papa lo ricorda alla Chiesa e non smette di farlo. Papa Francesco ha fatto un gesto rivoluzionario: quello liturgico

Precisamente quale?

Quando al giovedì santo ha lavato i piedi a due donne, che è proibito dalle norme liturgiche, tra cui una non cristiana ma musulmana. Ci sono gesti che parlano dell'attenzione per questo argomento. Ma è chiaro che il primo passo, non per dare un contentino alle donne, ma perché le donne possano darsi il loro posto nella Chiesa (non scimmiettando gli uomini), è la declericalizzazione della Chiesa cattolica. Primo di tutto noi siamo battezzati, anche i chierici, e questo papa Francesco lo sta ripetendo ai preti in tutte le occasioni. «Ricordatevi che siete presbiteri come ministero e siete battezzati come figli». Senza questo passo non c'è una vera evoluzione, sarebbe come il serpente che si morde la coda». ■

(una versione dell'articolo è stata pubblicata anche da <http://www.incrocinews.it>, portale della Diocesi di Milano)

Resistere per restare umani

La resistenza nonviolenta tra 1943 e 1945

PIERGIORGIO TODESCHINI

È stato scritto che ci vogliono due condizioni per far storia: l'interesse e il metodo. L'interesse nasce da un problema che spinge a chiederci che cosa ha da dire a noi il passato e quindi a interrogarlo con curiosità e puntiglio. Esso allora suscita quell'empatia che ci permette di "metterci nella storia" per cercare di capirla dal di dentro, riconoscerla come nostra, farne parte. Il metodo sta invece a garantire la distanza critica, la consapevolezza dei limiti della verità accertata, il controllo sulla passione politica. Perché il compito della storia è quello di spiegare per capire piuttosto che quello di giustificare e condividere o delegittimare e condannare. Spiegare e capire per vivere consapevolmente il presente e prefigurare un futuro degno di essere vissuto. Il ricorso alla "riserva" costituita dalla storia passata, per comprendere quella presente, dipende molto dal punto di vista da cui ci si pone per indagarla e a quale scopo.

Ercole Ongaro – direttore dell'Istituto lodigiano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, autore di saggi e monografie su protagonisti, istituzioni, momenti di storia politica e sociale dell'Ottocento e del Novecento – non solo è ben consapevole di cosa comporta un mestiere di storico che non si contenta di una ricostruzione del passato fine a se stessa, ma lo indica esplicitamente al lettore prima di sviluppare questo elogio della coscienza nonviolenta che mi pare il baricentro del suo libro *Resistenza nonviolenta 1943-1945* (I libri di Emil, Bologna 2013, pp. 320, euro 19).

Con lucidi e convincenti argomenti, Ongaro fin dal primo capitolo espone le ragioni che l'hanno indotto a rivisitare l'interpretazione di un periodo storico cruciale per la nostra identità sociale, nei confronti del quale il neutralismo è impossibile e l'indifferenza riprovevole. Ci sono voluti più di quarant'anni perché la gran parte della storiografia sulla Resistenza uscisse dalla retorica celebrativa consentendo di cogliere quello che la glorificazione della sola lotta armata aveva confinato nell'oblio. Ma siamo giunti al set-

tantesimo anniversario dell'8 settembre 1943 perché vedesse la luce il lavoro certosino di uno storico che – cambiando gli occhiali – ha saputo vedere e far vedere ciò che le semplificazioni precedenti, fossero esse di esaltazione o di condanna, non lasciavano cogliere: le innumerevoli testimonianze di resistenza nonviolenta diffuse ovunque da parte dei più svariati soggetti.

Sostiene Ongaro che dall'8 settembre 1943 una generazione di “ubbidienti” ascolta la propria coscienza che spinge all'assunzione di responsabilità di fronte ad una guerra che si mostra, concretamente e da vicino, come «distruzione, orrore, disumanità». La loro è una collettiva rivolta morale, una capacità di ribellarsi che ciascuno cava dal fondo della propria coscienza. Sovente questa rivolta è suscitata da una domanda di aiuto incontrata casualmente. Un aiuto a risarcire una dignità ferita, che si tratti di contestare e contrastare gli occupanti e i loro collaboratori, i loro *diktat* e le loro razzie, di aiutare i perseguitati o di impedire deportazioni; che si tratti di aiutare gli ebrei o gli ex prigionieri alleati, di lottare sul lavoro o nella scuola, di curare la stampa clandestina o le comunicazioni e i contatti tra resistenti. Non infrequentemente la capacità di resistere è stata generata attraverso la pratica di piccoli gesti quotidiani.

La coscienza della propria responsabilità, all'aumentare della drammaticità degli eventi, si è accresciuta e ha spinto all'azione in prima persona, facendo scoprire che è liberante e fecondo occuparsi dell'umanità propria e altrui. Si è trattato di un fenomeno capillare, diffuso e consistente oltre ogni immaginazione. Quell'immaginazione collettiva coltivata a pensare alla Resistenza soltanto come lotta armata. A non immaginare che la lotta armata stessa non avrebbe potuto resistere senza l'esteso tessuto di pratiche nonviolente che l'hanno resa possibile. L'una e le altre orientate alla crescita umana, di cittadinanza, e a mettere fine alla guerra, dotate del tratto comune del *resistere*, ma le seconde più idonee a prefigurare il futuro modo (diverso) del vivere sociale, tentando nel presente di “restare umani”. Restare umani, perché la dignità risalta soprattutto dove è calpestata e la lotta per sanare la dignità offesa diventa scuola di formazione di una coscienza avvertita che suscita slancio all'azione fedele alla propria umanità. Nei numerosissimi esempi selezionati si individuano livelli diversi di consapevolezza dei valori in gioco, talvolta è solo un'intuizione iniziale quella che induce a resistere, ma la scelta che ne consegue, la scelta da che parte stare, è chiara, istantanea (coscienza dignitosa e netta, scriveva il padre Dante).

Il libro si presta a una lettura coinvolgente perché la grande storia si intravede dall'intreccio di tante micro-storie personali e collettive. Esse ci

danno il senso della concretezza sempre drammatica di un'esistenza giocata sul filo sottile che univa allora la vita alla morte di troppe persone, tra dignità calpestate e ossequio all'oppressione. Ongaro non l'ha inventata la resistenza non violenta, l'ha cercata con passione e fatica nella convinzione che il lavoro dello storico abbia valore se aiuta una «memoria fertile» dei fatti storici atta ad «alimentare la crescita umana individuale e comunitaria».

Nell'oggi delle guerre “umanitarie”, quando se ne prepara una mentre l'altra non s'è ancora estinta, nell'oggi di “primavere” che non preludono a estati solatie, nell'oggi di pervicaci oppressioni di Stato su inermi popolazioni o di spaventosi impoverimenti di intere nazioni – la nostra inclusa – questa lezione del passato potrebbe trovare un fertile terreno di adozione. Quel terreno in cui solo la lotta nonviolenta può sostenere una speranza di futuro. ■